Il Messaggero

Data 15-02-2013
Pagina 1
Foglio 1 / 2

Pil e procure

L'industria che muore e il peso delle inchieste

Marco Fortis

I deprimenti dati di ieri sul Pil dell'Eurozona nel quarto trimestre del 2012 vedono l'Italia tra i fanalini di coda, battuta in peggio nel confronto anno su anno solo da Grecia, Portogallo e Cipro. Ciò dipende da varie cause. Non solo dal fatto che i cittadini italiani non spendono più e consumano sempre di meno.

Non solo perché l'edilizia e il mercato immobiliare sono completamente fermi e perché lo Stato non fa più spesa pubblica "buona". Ma anche perché continua a latitare nel nostro Paese una politica industriale degna di tal nome, che significa avere una strategia precisa sugli interessi nazionali, che non ha nulla a che fare con il protezionismo, come l'hanno tutti i Paesi sviluppati (e non solo), in campi come l'industria pesante, quella spaziale e della difesa, l'energia, il traffico aereo, l'auto, le telecomunicazioni, le grandi banche e assicurazioni.

In tempi di globalizzazione e nel pieno di questa crisi aggravata dal rigore fiscale, molte micro e piccole imprese manifatturiere stanno agonizzando per il *credit crunch* e per i ritardi dei pagamenti della pubblica amministrazione. Ma se "il piccolo" piange, "il grande" addirittura urla di dolore, con molti dei principali gruppi italiani industriali, bancari e dei servizi in difficoltà. La situazione è aggravata dalla circostanza inquietante che una grossa fetta di grandi imprese, banche e assicurazioni del Paese è sempre più implicata in questioni che, sia pure ancora da acclarare e da inquadrare nella giusta luce, hanno a che fare con la giustizia.

Lo scorso sabato un articolo provocatorio di Luisa Leone su Milano Finanza evidenziava come attualmente più di un terzo della borsa «è in mano alle Procure». Si va dalla corruzione ai derivati fino a "semplici" casi di violazione della Legge 231. L'articolo elencava molti gruppi quotati che si trovano «in bilico sui faldoni giudiziari»: Saipem, Eni, Fonsai, Parmalat (che secondo la Leone si è trascinata anche Intesa), Banco Popolare, Impregilo, Monte dei Paschi di Siena, Banca Popolare di Milano, Unicredit, Telecom Italia e Finmeccanica, per una capitalizzazione di borsa complessiva pari a più di 140 miliardi di euro. Si potrebbe aggiungere che si tratta di realtà economiche che rappresentano un giro d'affari enorme, nonché una grossa quota dell'occupazione del Paese e persino della nostra stessa ricerca e sviluppo. L'articolo di *Milano Finanza* precisa che qualcuno dei gruppi citati «potrebbe uscire dalla lista in tempi ragionevoli, mentre per qualcun altro ci vorrà ancora tempo prima che si lasci alle spalle le vicende che lo hanno fatto passare dalle cronache economiche a quelle giudiziarie».

La considerazione non consola più di tanto perché nel frattempo è esploso un nuovo "dossier" Finmeccanica, mentre dall'elenco dei gruppi citati, è bene ricordarlo, non fa parte l'Ilva, che non è quotata ma che rappresenta un altro caso di grande gruppo nazionale su cui si è verificato uno scontro tra governo e magistratura che è finito davanti alla Corte Costituzionale. A fronte di tutto ciò vi è uno Stato italiano che non sembra avere, ormai da tanti anni, una visione strategica sui settori sistemici dell'economia e che nemmeno assiste quella parte vincente del made in Italy che funziona e che va in navigazione aperta sui mercati esteri in quasi completa solitudine. Perché dietro le nostre imprese quello che si chiama "il sistema Paese" semplicemente non esiste. Uno Stato che anche laddove possiede la "golden share" non sembra saperla utilizzare, né per indirizzare o assistere le imprese (come bene sanno fare i francesi), né, qualora spuntino alcuni "bubboni", per intervenire subito e, se del caso, rimuovere tempestivamente dei vertici prima che scoppino grossi scandali che hanno anche una pessima eco internazionale.

Il comune cittadino, poi, in questa accelerazione degli eventi, appare frastornato. Non è in grado di distinguere le tipologie di reati in cui sono incappati gli amministratori di quel gruppo o di quella banca, di capire se sia più grave ciò che è accaduto a Siena o alla Finmeccanica, a Taranto o alla Fonsai. Se alcuni manager abbiano agito per il loro interesse o di partiti politici. Oppure, se lo abbiano fatto, violando le norme, per la loro azienda collocata in un contesto di durissima competizione internazionale. E tra la gente, a torto o a ragione, si diffonde anche il sospetto di valenze politiche delle azioni

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 15-02-2013
Pagina 1
Foglio 2 / 2

giudiziarie. Insomma, una gran confusione.

Di fronte a tutto ciò viene da pensare a Enrico Mattei che, pur criticato per i suoi metodi, è entrato nei libri di storia per aver creato un patrimonio inestimabile come l'Eni, per aver osato sfidare i grandi gruppi stranieri del petrolio, per aver dato all'Italia (pagando forse con la vita) un ruolo mondiale in un settore strategico come l'energia. Un personaggio che certamente oggi è più ammirato che messo in discussione. Ma nell'attuale clima di guerriglia permanente tra politica, Procure e imprese, quanti giorni avrebbe resistito uno come Mattei prima di essere raggiunto da un avviso di garanzia?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Messaggero

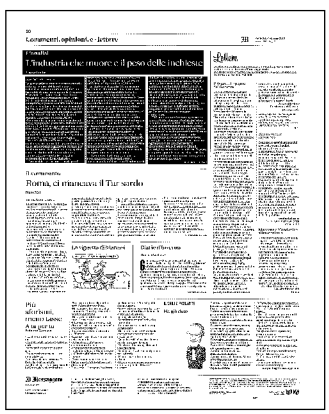
Tangenti, ondata di arresti

Bersani: un superministero per far ripartire la crescita

Il gesto folle di Pistorius eccisa la fidanzata modella

Roma, ci mancava il Tar sardo

Benedetto XVI
Un'infanzia di Gesù


L'industria che muore e il peso delle inchieste

Roma, ci mancava il Tar sardo

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.